

MIRANDOLA LA REGIONE

«Il progetto Cispadana è in regola»

—MIRANDOLA—

UN'INFRASTRUTTURA che ha tutte le carte in regola, progettata per decongestionare la viabilità e per permettere un migliore collegamento dell'Emilia-Romagna con il nord Europa. Sostenibile dal punto di vista ambientale, per la qualità dell'aria e dell'ecosistema. Sono i punti principali contenuti nella lettera sulla Cispadana che la Regione Emilia-Romagna sta predisponendo in queste ore per dare risposta alle osservazioni della presidente della Commissione del parlamento europeo per le petizioni, Cecilia Wikstrom. Il progetto definitivo dell'autostrada regionale «è stato infatti — scrive la Regione — attentamente valutato sotto il profilo ambientale rispetto a tutti i potenziali impatti dell'opera, per assicurare un'approfondita analisi e anche per garantire la partecipazione dei cittadini e dei portatori di interesse». La Cispadana «è una delle priorità tra le infrastrutture strategiche — affermano gli assessori regionali, Raffaele Donini (Infrastrutture e trasporti), e Paola Gazzolo (Ambiente) —, tanto che la Regione l'ha finanziata con oltre 179 milioni di euro. Questo intervento risulta di fondamentale importanza per rendere più fluido il traffico sulla rete viaria regionale e per realizzare un collegamento diretto della nostra regione con l'autostrada del Brennero. Il progetto è stato al centro di una procedura di Via nazionale (Valutazione di impatto ambientale), in capo al ministero dell'Ambiente: una procedura trasparente, rigorosa ed estremamente puntuale». Anche il Piano aria integrato regionale, approvato nell'aprile 2017, «ha tenuto già conto della futura realizzazione della Cispadana nei propri scenari confermando l'obiettivo di ridurre la popolazione esposta a concentrazioni di polveri superiori al valore limite giornaliero dal 64% all'1% entro il 2020» concludono gli assessori.



REGGIOLO

«Troppi rischi per l'ambiente»

L'Europa bocchia la Cispadana

REGGIOLO

I membri della Commissione per le petizioni del Parlamento europeo hanno condiviso le osservazioni sollevate dai comitati che si sono dichiarati contro l'autostrada Cispadana (la Reggio-Ferrara) e hanno sollecitato un intervento dell'assessore regionale Paola Gazzolo.

All'incontro erano presenti alcuni cittadini firmatari e un rappresentante Ue. La commissione aveva deciso di tenere aperte le petizioni poiché erano emerse sia delle incongruenze sul fondamento economico dell'infrastruttura sia sui rischi di possibili sfondamenti sui livelli di inquinamento dell'aria, nonché della direttiva sull'habitat. In particolare, gli eurodeputati hanno condiviso le preoccupazioni dei cittadini sulla mancanza di una valutazione complessiva degli effetti dell'opera, nonché le perplessità espresse sulla coerenza della procedura di Valutazione d'Impatti Ambientale (Via), recentemente conclusasi con un decreto del ministero dell'Ambiente, il quale, pur dichiarando la compatibilità ambientale del progetto, ha disposto 200 prescrizioni, fra cui il monitoraggio costante dell'aria da parte dei Comuni.

«Per quanto concerne gli allarmi sulla qualità dell'aria sollevati dai firmatari – si legge nella nota della Commissione Ue inviata all'assessore regionale Paola Gazzolo – essi non sembrano ingiustificati se è ve-

ro che l'Italia è già al centro di due procedure di infrazione: la prima, avviata nel luglio 2014 che riguarda la cattiva applicazione della direttiva relativa alla qualità dell'aria, dell'ambiente e il superamento dei valori limite di Pm 10; la seconda, avviata nel maggio 2015, che riguarda sempre l'applicazione della direttiva sull'aria con riferimento all'obbligo di rispettare i livelli di biossido di azoto. Entrambe le procedure hanno raggiunto lo stadio di parere motivato nel 2017. Risulta inoltre – prosegue la missiva – che

l'autostrada Cispadana non riponderebbe più alla richiesta di mobilità sul territorio della popolazione interessata, mentre c'è un pericolo di danni permanenti alle specie faunistiche presenti e, più in generale, di alterazione degli ecosistemi protetti dalle direttive "Habitat" ed "Avifauna". Per questo motivo – conclude la nota – la prego di intervenire affinché si possa scongiurare il prodursi degli effetti sopra enunciati, con danni irreversibili sulla salute e l'ambiente dei cittadini».

Mauro Pinotti



L'assessore Paola Gazzolo





Al convegno di Cna

Bonaccini e Maroni, la strada comune verso l'autonomia

Una coppia politicamente inedita con un obiettivo comune: l'autonomia. Ieri il governatore Stefano Bonaccini ha partecipato ad un incontro organizzato da Cna insieme al presidente uscente della Lombardia, Roberto Maroni. Non era certo l'argomento più caldo quello dell'autonomia e per questo si è parlato del futuro politico di Maroni e dell'ennesima puntata della polemica sui rifiuti tra il Comune di Roma e l'Emilia. «Noi stiamo molto bene senza i rifiuti di Roma: eravamo stati interpellati e per spirito di solidarietà istituzionale oltre che per evitare l'immagine di una capitale invasa dall'immondizia, avevamo raggiunto un accordo con i comuni sede di impianto, cioè Parma, Modena e Granarolo, mettendo dei paletti sulla quantità e sul periodo di tempo».

Sullo specifico tema del convegno Maroni ha

invece chiarito qual è il vero obiettivo delle due regioni: «Lombardia ed Emilia-Romagna chiedono al governo la compartecipazione al gettito erariale, che vuole dire che le imposte pagate nelle regioni e che adesso vanno tutte allo Stato rimarrebbero in quota alle regione stesse». E ancora: «Questo significa che se investi sulla crescita del prodotto interno lordo hai un vantaggio diretto come regione e questo coinvolge anche il mondo delle imprese, il che spingerebbe regioni come Lombardia ed Emilia-Romagna a fare investimenti, d'accordo con il mondo delle imprese. È la novità più importante della trattativa che stiamo facendo insieme a Bonaccini e che penso riusciremo a chiudere prima delle elezioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Mafia, venti aziende a rischio infiltrazioni fermate dal prefetto

Negata l'iscrizione nella "White List": a Bologna e in tutta la provincia il numero è raddoppiato rispetto all'anno prima

GIUSEPPE BALDESSARRO

Sono 20 le aziende in odor di criminalità organizzata che nel 2017 hanno tentato di operare in provincia di Bologna. Il dato emerge scorrendo i dati della Prefettura che, lo scorso anno, ha rifiutato l'iscrizione alla whi-

te list a 7 società, a cui ne vanno aggiunte altre 13 raggiunte dalle interdittive antimafia del palazzo del Governo.

Il fenomeno delle infiltrazioni, anche a Bologna (come tra l'altro dimostrato nell'ultima indagine della Dda di Catanzaro, che ha portato a sei arresti anche in Emilia Romagna e al sequestro di alcune società) è in crescita. Tanto che rispetto allo scorso anno il numero delle interdittive è più che raddoppiato (nel 2016 se ne contarono 8 in tutto) superando anche quelle dell'anno di "Emilia" (nel 2015 furono 13). In mezzo, ovviamente, c'è un di tutto. Dalle aziende del settore dei

lavori pubblici a quelle dei servizi, da quelle delle forniture ai trasporti. Cresce il rischio delle infiltrazioni, ma cresce anche l'attenzione della Prefettura che, pur non sminuendo il dato, ritiene il tessuto economico e sociale, per usare le parole del prefetto Matteo Piantedosi, «dotato dei necessari anticorpi». In altri termini Bologna resta una città sicura per chi si muove nella legalità e secondo leggi di mercato trasparenti, anche se il livello di guardia non si abbasserà.

Riflettori accesi dunque nei confronti della criminalità organizzata, tema che Piantedosi ha inserito tra quelli da monitorare



Il prefetto Matteo Piantedosi

con attenzione nel 2018.

Facendo il bilancio dell'anno appena trascorso, Piantedosi a fine dicembre aveva messo in evidenza come la Prefettura avesse «già emesso una serie di provvedimenti nei confronti di aziende, imprese, attività commerciali e società attive a vario titolo nel tessuto economico del capoluogo e della sua provincia». Aggiungendo che «altre società sono comunque monitorate».

Si lavorerà in maniera "chirurgica" andando a rimuovere quelle attività che per ora appaiono come "infezioni" in un corpo che complessivamente è ritenuto sano. Un tema, quello delle mafie,

sul quale la Prefettura esprime «massima fiducia nelle forze dell'ordine e nella magistratura che non hanno mai smesso, e non smetteranno, di lavorare». L'attività investigativa, al di là delle interdittive, non si ferma. Gli esperti dell'antimafia sono operativi e non tralasciano eventuali «segnali», anche alla luce degli imput che arrivano dalle procure antimafia del Sud.

Piantedosi si dice tranquillo: «Faremo quel che è di nostra competenza con rigore, ma nella certezza di avere dalla nostra parte un tessuto complessivamente sano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hera punta sull'economia del riciclo «Investiamo 2,9 miliardi entro il 2021»

Via al nuovo piano industriale. Cedola in crescita fino a

Andrea Ropa
BOLOGNA

HERA guarda al futuro e scommette su economia circolare e utility 4.0. Per alimentare la crescita e favorire la trasformazione verso questi nuovi paradigmi industriali il colosso bolognese investirà entro il 2021 quasi 2,9 miliardi di euro, in aumento di 400 milioni rispetto al precedente documento strategico. Lo ha deciso ieri il cda, approvando il piano al 2021 che prevede un Mol per 1,135 miliardi (+218 milioni rispetto al 2016) e uno sviluppo «fondato su un bilanciato mix tra crescita organica e per linee esterne». Oltre il 70% degli investimenti sarà dedicato alle reti, con l'obiettivo di superare 3 milioni di clienti energy al 2021. Ciò alla luce dei 30mila nuovi clienti gas ed energia elettrica acquisiti già nell'ultimo anno e al rafforzamento delle sinergie commerciali, grazie al recente acquisto di un ulteriore 29,5% di Hera Comm Marche.

IL PIANO conferma l'attenzione alla creazione di valore per gli azionisti, con un utile per azione in crescita di circa il 5% medio annuo. Il dividendo, infatti, salirà a 9,5 centesimi già a partire dalla competenza 2017 (in pagamento nel corrente esercizio) per crescere a 10 centesimi nel 2018 e 2019 e arrivare fino ai 10,5 centesimi degli anni 2020 e 2021 (+17% rispetto all'ultimo pagamento del dividendo).

«I nuovi orizzonti di circolarità e di condivisione del valore sono già oggi una realtà per il Gruppo, su cui poter fare leva per uno svilup-



MANAGER
L'ad di Hera,
Stefano Venier

po industriale sempre più all'avanguardia» ha commentato l'amministratore delegato Stefano Venier. Il cda di Hera ha anche esaminato il preconsuntivo 2017, che vede un margine operativo lordo a fine 2017 di circa 980 milioni, in crescita di quasi il 7% rispetto ai 917 milioni al 31 dicembre 2016. Sul fronte della crescita per vie interne, la multiutility «conferma la forte attenzione all'estrazione di efficienze e la prosecuzione dei piani di espansione dei mercati», con un contributo complessivo al 2021 di 138 milioni (in crescita del 17% rispetto a 118 milioni del precedente piano), sostenuta dai progressi dell'innovazione oltre che dal sup-

porto degli investimenti di sviluppo. Un'ulteriore spinta alla crescita verrà dalla leva delle gare gas, con un Mol incrementale atteso di 29 milioni, attraverso «la riconferma delle concessioni negli attuali terri-



I nuovi orizzonti di circolarità e di condivisione del valore sono già una realtà su cui poter fare leva per uno sviluppo all'avanguardia

I numeri

%

1,135 miliardi

È il margine operativo lordo al 2021, con un incremento di quasi 220 milioni rispetto ai 917 milioni di fine 2016. A preconsuntivo 2017 il mol è di circa 980 milioni di euro

5 per cento

È la crescita media annua dell'utile per azione prevista fino al 2021. Il dividendo salirà fino a 10,5 centesimi dal 2020 (+17% rispetto all'ultima cedola staccata)

tori di riferimento, mentre per le gare relative alla raccolta rifiuti il piano si basa su ipotesi di riconferma dei servizi negli attuali territori di riferimento, in attesa delle disposizioni che saranno varate dall'Authority nazionale».

PER QUANTO riguarda lo sviluppo per linee esterne, il piano industriale prevede un contributo alla crescita del Mol per 107 milioni entro il 2021. «Lo scenario di riferimento - ha sottolineato il presidente Tomaso Tommasi di Vignano - evidenzia profondi cambiamenti in tutti i settori di attività del gruppo e ci richiede un cambio di marcia per cogliere al meglio le opportunità che ci siamo preparati da tempo ad affrontare».



I soldi vanno tutti a Modena

Finanziamenti all'università: niente per la sede di Reggio ■ VINCETI A PAGINA 18

Unimore, Reggio eccelle ma i soldi vanno a Modena

L'ateneo conta tre "Dipartimenti eccellenti" e incassa 20 milioni dal ministero. Ingegneria resta a secco e i finanziamenti sono destinati ai corsi oltre Secchia

di Luigi Vinceti

REGGIO EMILIA

Tanta gloria ma pochi soldi. È il destino che divide in due l'Unimore, l'Università di Modena e Reggio. Ateneo in forte ascesa nei risultati e destinatario di fondi che, per lo più, finiscono però a Modena. Lo ha confermato anche il recente giudizio del Sistema di Valutazione Nazionale Universitario che ha riconosciuto a ben tre dei suoi corsi di studio l'appellativo di "Dipartimenti di Eccellenza". Non si tratta di un semplice aspetto onorifico, ma di un sostanzioso apprezzamento perché è accompagnato da corposi finanziamenti messi a disposizione

per la loro ulteriore qualificazione: nel quinquennio 2018-2022 l'Ateneo di Modena e Reggio potrà disporre, attraverso il Ministero dell'Istruzione, della bellezza di 19 milioni e 333 mila euro.

Sì, ateneo di Modena e Reggio, ma va correttamente precisato che quella pioggia di soldi cadrà solo oltre Secchia mentre al di qua del fiume si resterà a secco. In effetti i tre progetti di studio che hanno dimostrato la migliore «portata accademica, ambizione e fattibilità degli obiettivi e della coerenza delle strategie per raggiungerli» corrispondono ai Dipartimenti di Scienze biomediche, metaboliche e neuroscienze, di Scienze mediche e chirurgiche materno

infantili e dell'adulto oltre che degli Studi linguistici e culturali. Tutti insediati e impegnati, con i loro studi e relative sperimentazioni, in terra modenese. Esalta il fatto che la graduatoria per la distribuzione di queste risorse sull'intero territorio nazionale ha coinvolto nell'analisi la bellezza di 180 dipartimenti. Incuorisce però ad un certo punto la scoperta che alla fine ne sono stati scelti soltanto 19. E, guarda caso, al ventesimo posto c'è Reggio con l'eccellenza del Dipartimento di Scienze e Metodi dell'Ingegneria.

Comprensibile la soddisfazione del rettore Angelo Oreste Andrisano: «L'importante finanziamento ottenuto - ha dichiarato infatti - si declinerà nel poten-

ziamento del personale e delle strumentazioni, così da rafforzare non solo la nostra competitività nazionale ma anche quella internazionale. I nostri ricercatori hanno dimostrato come valorizzare le competenze presenti nelle nostre strutture che spesso rappresentano dei punti di riferimento per l'intera comunità accademica. Mi preme sottolineare come il contributo in fase progettuale della Direzione Ricerca, Trasferimento Tecnologico e Terza Missione del nostro ateneo sia stato fondamentale per raggiungere questo obiettivo». Ingegneria non meritava gli stessi apprezzamenti? Eppure arrivano complimenti da ogni dove e cresce in misura esponenziale il numero degli iscritti italiani e stranieri. Ma perché non ne hanno scelti venti?

Morselli: «Siamo al top, peccato non aver ottenuto quelle risorse»

Il Dipartimento di Scienze e Metodi dell'Ingegneria è un centro di studi e ricerca di Unimore che registra progressi di grande rilievo. È infatti salito ai massimi livelli nazionali e conta un numero crescente di studenti italiani e stranieri. Qui attingono spesso nuove leve le principali imprese che operano nella Motor Valley. Una bella soddisfazione cui corrisponde però una crescente difficoltà organizzativa per la limitatezza degli spazi disponibili. Tanto che si è stati costretti a spalmare la sede accademica reggiana in vari punti del Campus di San Lazzaro. Tre gli edifici coinvolti e indubbiamente almeno una parte di quelle risorse ministeriali sarebbe servita a dare un

certo respiro all'organizzazione degli studi. La parte didattica si svolge in massima parte nel padiglione Buccola mentre la ricerca e la sperimentazione avvengono nell'edificio Tamburini per finire con gli studi dei docenti che hanno trovato la loro collocazione al padiglione Morselli. «Peccato non aver ottenuto il finanziamento - osserva amaramente il pro rettore reggiano Riccardo Ferretti - anche se l'eccellenza della nostra Ingegneria è fuori discussione. Il ventesimo posto in campo nazionale ne è una tangibile conferma e ci inorgoglisce». Per la cronaca il Dipartimento festeggia nel 2018 vent'anni di vita; il premio sarebbe stato azzeccatissimo, ma si sono fermati a...19.

INCONTRO STATO REGIONI

Fusione con Ravenna Oggi si decide sulla Camera



Mauro Giannattasio

Fusioni tra Camere di Commercio. È attesa per oggi pomeriggio la decisione della Conferenza Stato-Regioni convocata anche per discutere della recente sentenza della Corte costituzionale, che di fatto dichiarava illegittimo il decreto legislativo sul riordino delle Camere di Commercio. Si cerca di scongelare quella situazione di stallo che si è venuta a creare, bloccando di fatto l'avviato progetto di fusione tra la Camera di Commercio di Ferrara e quella di Ravenna. Il commissario ad acta, Mauro Giannattasio, in linea con i tempi, avrebbe dovuto adottare infatti entro Natale il provvedimento di adozione della norma statutaria con cui si definisce il consiglio, ed entro Capodanno l'avviso pubblico con il quale le associazioni entro 40 giorni comunicano la rappresentatività di Ferrara e Ravenna. Se l'iter è a buon punto, bisogna attendere però le scelte del Governo che ha questo punto ha in mano la partita da giocare. La Corte costituzionale aveva dichiarato illegittimo il decreto di riordino perché era stato varato senza il necessario passaggio di approvazione alla conferenza Stato-Regioni. Oggi tale assenso dovrebbe arrivare, a mano di un ulteriore rinvio che a questo punto bloccherebbe ulteriormente la fusione già avviata.



Flexsecurity. La riforma resta incompiuta

Politiche attive: poche le risorse spese, Italia fanalino di coda nella Ue

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ C'è una grande incompiuta nella riforma del mercato del lavoro, che rimane nell'ombra anche dell'attuale dibattito elettorale. Sono le politiche attive per il lavoro, la leva su cui poggiano i modelli di flexsecurity dei Paesi più sviluppati, che in Italia stentano a decollare. Quello italiano è ancora un modello fortemente squilibrato a favore delle politiche passive, privilegia il mero sostegno al reddito per chi ha perso il lavoro o è in cassa integrazione, invece di favorire l'occupabilità, attraverso interventi di orientamento e formazione mirata per promuovere l'inserimento o il reinserimento lavorativo: il rapporto in termini di spesa è di 3 a 1. Ma anche il confronto internazionale è impietoso, il nostro Paese investe volumi di risorse largamente al di sotto dei principali Paesi europei.

Guardando ai dati Eurostat, nel 2007 prima dello scoppio della crisi, l'Italia spendeva 6,8 miliardi per i servizi e le politiche attive, nel 2015 (ultimo dato disponibile) sono diventati 7,6 miliardi di euro, una cifra di gran lunga inferiore ai 21,9 miliardi

spesi dalla Francia e dai 19,1 miliardi della Germania. Di questi, solo 751 milioni sono stati spesi in Italia nel 2015 per i servizi per il lavoro, contro gli 11 miliardi della Germania e i 5,4 miliardi della Francia. Mentre la spesa per le politiche passive che in Italia nel 2007 era pari a 9,5 miliardi è salita nel 2015 a 21,2 miliardi, contro i 26,6 miliardi della Germania e i 43 miliardi della Francia. In rapporto al Pil la spesa per servizi e politiche attive nel 2015 era pari allo 0,46% contro l'1,29% delle politiche passive.

Anche il confronto tra le forze in campo è impietoso: la rete italiana dei centri per l'impiego conta su 7.500 dipendenti (oltre a circa 3.400 contratti a tempo determinato), rispetto ai 110 mila della Germania, ai 60 mila della Gran Bretagna e 50 mila della Francia. I dipendenti dei centri per l'impiego con la legge di Bilancio sono finalmente usciti dal limbo - sono passati alle Regioni (prima erano in capo alle Province abolite dalla legge Delrio), ma finora in larga prevalenza sono stati impiegati in attività di carattere burocratico amministrativo, e per le politiche passive. Non a caso per la ricerca del lavoro in Italia si privilegia di gran

lunga il canale delle relazioni personali, rispetto ai centri per l'impiego che intermediano solo il 3,4% delle richieste. È l'Anpal a coordinare il sistema nazionale formato dalle strutture regionali per le politiche attive del lavoro, Inps, Inail, le agenzie per il lavoro e gli altri soggetti. Tra le sfide del 2018 c'è l'entrata a regime dell'assegno di ricollocazione: nel 2017 nella sperimentazione è stato intercettato solo il 10% dei 27 mila potenziali destinatari.

«La sperimentazione è servita a tarare lo strumento - spiega il presidente Anpal, Maurizio Del Conte -. Il tasso di risposta è stato modesto. Scontiamo una tradizione di scarso interesse e di investimenti minimi nelle politiche attive, e ciò si riflette anche sulla limitata propensione all'attivazione di chi ha perso il lavoro». A pesare è stato anche il difficile coordinamento degli interventi nazionali con quelli regionali (le Regioni sono rimaste competenti in materia, a seguito della bocciatura del referendum del 4 dicembre 2016). Quest'anno i dipendenti dei centri per l'impiego saranno affiancati da circa 1.200 formatori di Anpal servizi. Ma questa rete sarà sufficiente per svolgere le nuove e

più complesse attività? La legge di bilancio ha aperto all'assegno di ricollocazione non solo ai disoccupati che percepiscono la Naspi da almeno 4 mesi, ma anche alla platea di percettori di Cigs. Nel centro per l'impiego (o Agenzia privata accreditata) dovranno trovare un tutor che tratterà il loro profilo personale di occupabilità, fornendo assistenza nell'orientamento e nella ricerca di opportunità occupazionali. Ma - stando almeno alle dispute pre-elettorali - non sembra tra le priorità della politica il passaggio da un sistema basato sull'assistenza passiva dei disoccupati al workfare che si pone l'obiettivo dell'occupabilità attraverso l'impegno attivo del disoccupato.

MODELLO SQUILIBRATO

Privilegiate le politiche passive, che assorbono gran parte dei fondi
La sfida della ricollocazione dopo il flop del 2017



Peso: 13%

ADS NOVEMBRE

**Carlino +1,4%,
Sole 24 Ore +1%,
Repubblica +0,2%
Nazione +0,2%,
Fatto -1%,
Verità -1%,
Giornale -1%,
Libero -1,5%,
Qn Giorno -2,4%,
Messaggero -2,5%**

Capisani a pag. 19

Ads novembre carta+digitale: Carlino e Sole +1%, Corsera +0,5%. Repubblica e Nazione +0,2%

Quotidiani, segnali di ripresa

Messaggero -2,5%, Giorno -2%, Avvenire -2%, Libero -1,5%

DI MARCO A. CAPISANI

Novembre fa ben sperare per la fine d'anno dei principali quotidiani italiani: si riducono le contrazioni nelle diffusioni carta+digitale, secondo le rilevazioni Ads del mese confrontate con quelle di ottobre 2017. Addirittura spunta qualche segnale di crescita in più: non solo c'è il *Corriere della Sera* che si conferma al rialzo (+0,5%) ma si aggiungono anche *Quotidiano Nazionale Qn-Resto del Carlino* (+1,4%) e *Sole 24 Ore* (+0,9%). Invece la maggior parte degli altri giornali argina le perdite ma rimane in terreno negativo come *TuttoSport* (-5,7% e -2,9% il lunedì), *Corriere Sport-Stadio* (-5,2% e -8,7% il lunedì), *Messaggero* (-2,5%), *Quotidiano Nazionale Qn-Giorno* -2,4%, *Gazzetta dello Sport* (-2,1% e -7,1% al lunedì), *Avvenire* (-1,8%), *Libero* (-1,5%), *Verità* (-1%), *Fatto Quotidiano* e *Giornale* (entrambi a -0,9%) e *Stampa* (-0,7%). Tra chi sale e chi scende si piazza *Quotidiano Nazionale Qn-Nazione* stabi-

le a +0,2% così come *Repubblica* (sempre +0,2%), che il 22 novembre scorso ha presentato ai lettori il suo restyling, e anche *ItaliaOggi*.

Complessivamente, quindi, il mese di novembre non è andato male per i quotidiani della Penisola che, però, si stanno abituando ad andamenti diffusionali stile montagne russe dopo un'estate tradizionalmente favorevole alla lettura ma avendo attraversato un settembre avaro di copie e un ottobre tiepido (vedere *ItaliaOggi* del 12/12/2017).

Comunque riordinando oggi le testate in ordine decrescente, il *Corriere della Sera* resta primo distanziando maggiormente (di 88.239 copie) la seconda classificata *Repubblica*, che a sua volta anticipa di 8.802 copie *Quotidiano Nazionale Qn* (dorso sinergico di *Giorno*, *Nazione*, *Resto del Carlino*), terzo a quota 203.260. *Sole 24 Ore* e il lunedì della *Gazzetta dello Sport* si alternano al quarto e quinto posto, questo mese col quotidiano confindustriale che precede quello sportivo.

Inalterata la seconda parte della classifica, nell'ordine, con *Stampa*, *Gazzetta dello Sport*, *Avvenire*, *Messaggero* e decimo il lunedì di *Corriere Sport-Stadio*.

Dando uno sguardo ai settimanali, i trend di questi periodici sono ancora più altalenanti, mese per mese, andando a novembre rispetto a ottobre dai rialzi di *Vanity Fair* +7,8%, *Oggi* (+5,6%), *Settimanale Di Più* (+3,5%), *Milano Finanza* (+2,8%), *Donna Moderna* (+1,9%), *Chi* (+1,1%), *Diva e Donna* (+0,5%) fino a *TuStyle* che invece segna un -20,7%, *F* un -6,7%, *Grazia* un -5%, *Gioia* un -4,9%, *Giallo* un -3,6%, *Panorama* un -2,5% e *Gente* un -1,3%. Si mantenen-



Peso: 1-2%,19-60%

gono sostanzialmente stabili *Espresso*, *Famiglia Cristiana*, *Sorrisi e Canzoni Tv* (i primi due magazine a +0,4%, il terzo a -0,4%).

In edicola, tornando ai quotidiani, le vendite soffrono di più che nel totale diffusioni carta+digitale, perdendo per strada alcuni incrementi e accentuando altre contrazioni. Così, tranne *Repubblica* +1,1%, *Qn-Resto del Carlino* a +0,6% e *ItaliaOggi* +0,2%, *TuttoSport* va giù del 5,2% e del 2,7% al lunedì, *Corriere Sport-Stadio* del 4,6% e dell'8,2% il lunedì, *Qn-Giorno* del 4,4% e ancora *Gazzetta dello Sport* del 3,5% e dell'8% al lunedì, *Avvenire* del 3,1%, *Sole 24 Ore* del 2,6%, *Messaggero* dell'1,7%, *Liberio* dell'1,5%, *Stampa* dell'1,4%, *Fatto Quotidiano* dell'1,3%, *Qn-Nazione* dello 0,9%, *Verità* anche dello 0,9%, *Giornale*

dello 0,8%, *Corriere della Sera* dello 0,6%.

Nella top ten *Quotidiano Nazionale Qn* resta sul gradino più alto del podio ma con un numero inferiore di copie di vantaggio (2.787) rispetto al *Corriere della Sera*. Terza *Repubblica* che ritrova il suo margine di distanza (15.108 copie) rispetto al lunedì della *Gazzetta dello Sport* (quarta). Segue la *Gazzetta dello Sport* nelle sue successive uscite settimanali e poi ancora si attestano *Stampa*, *Corriere Sport-Stadio* del lunedì, *Messaggero* (ottavo) e ancora *Corriere Sport-Stadio* con le altre pubblicazioni in uscita e il *Giornale*.

Il digitale regala infine maggiori soddisfazioni percentuali, almeno per *Avvenire* su del 3,1% e *Messaggero* del 2,4% ma anche per *Repubblica* a +1,5%, *Stampa* +1% e *Liberio* +0,9%. Se *Fatto Quotidiano* (-0,2%) e *Giorna-*

le (-0,4%) sono stabilmente in equilibrio, *Corriere Sport-Stadio* è giù del 15% e del 15,9% al lunedì, *TuttoSport* del 10,3% e dell'11,3% al lunedì, *Qn-Giorno* del 6,8%, *Verità* del 5,4%, *Qn-Nazione* del 4%. Ancora *Gazzetta dello Sport* cala del 3,2% e del 3,1% il lunedì, *Qn-Resto del Carlino* del 2,6%, *Sole 24 Ore* dello 0,8% e *Corriere della Sera* giù dello 0,6%.

Nel ranking tutto uguale guardando a *Sole 24 Ore* primo, *Corriere della Sera* secondo, *Repubblica* terza e successivamente *Stampa*, lunedì della *Gazzetta dello Sport* e poi le sue altre edizioni. Il *Fatto Quotidiano* è ottavo. Unica novità: *Avvenire* scende a novembre il *Messaggero* (ora nono) dall'ottavo posto, seppur grazie a una manciata di copie (17). Chiude la selezione il *Gazzettino*.

— © Riproduzione riservata —

Le prime 5 testate per totale copie carta+digitale...

1	<i>Corriere della Sera</i>	300.301
2	<i>Repubblica (la)</i>	212.062
3	<i>Quotidiano Nazionale-Qn</i>	203.260
4	<i>Sole 24 Ore (il)</i>	172.293
5	<i>Gazzetta dello Sport-Lunedì (la)</i>	169.826

in edicola...

1	<i>Quotidiano Nazionale-Qn</i>	192.978
2	<i>Corriere della Sera</i>	190.191
3	<i>Repubblica (la)</i>	165.004
4	<i>Gazzetta dello Sport-Lunedì (la)</i>	149.896
5	<i>Gazzetta dello Sport (la)</i>	134.344

e sul digitale

1	<i>Sole 24 Ore (il)</i>	87.712
2	<i>Corriere della Sera</i>	83.086
3	<i>Repubblica (la)</i>	32.861
4	<i>Stampa (la)</i>	25.229
5	<i>Gazzetta dello Sport-Lunedì (la)</i>	12.541

Fonte: elaborazione ItaliaOggi su dati Ads



Peso: 1-2%,19-60%

Inversione di rotta Ma esternalizzare le attività della Pa allo Stato costa di più

Tito Boeri*

Per effetto di quasi 15 anni di blocco del turnover nella Pubblica amministrazione e delle associazioni che vivono ai suoi margini, i confini dell'impiego pubblico sono diventati sempre più porosi. *Continua a pag. 18*

L'intervento

Pa, esternalizzare le attività costa di più

Tito Boeri*

segue dalla prima pagina

Nessuno sa quale sia il vero perimetro del lavoro pubblico. Ai suoi margini estensivi si può trovare di tutto: imprese con fini di lucro private che hanno il settore pubblico come unico committente, associazioni di genuino volontariato, come pure organizzazioni ibride, collocate a metà tra il volontariato e la ricerca di profitti.

Mentre sono diminuiti i dipendenti pubblici (-9,3%, con una riduzione di quasi 330.000 dipendenti dal 2002 al 2015), oggi c'è sempre più lavoro esternalizzato da enti pubblici a organizzazioni private che da queste commesse traggono linfa vitale e ragion d'essere. Dal lavoro pubblico siamo così passati al lavoro extrapubblico, svolto e spesso regolato da soggetti privati di varia natura, alquanto eterogenei tra di loro. Se nell'immediato questi soggetti possono sofferire alle carenze di personale e alle inefficienze della PA, a lungo andare ostacolano la formazione di personale pubblico all'altezza dei suoi compiti e pongono in essere potenti gruppi di interesse contro la modernizzazione della macchina dello Stato, perché un'amministrazione più moderna ed efficiente riduce la domanda di lavoro extrapubblico.

Il caso della sanità, dove fioriscono le cooperative che forniscono servizi infermieristici, è emblematico. Mentre la quota di spesa sanitaria per dipendenti è scesa dal 2002 al 2016 di quasi il 5% (passando dal 35% al 30,8% della spesa complessiva), è aumentata quasi nella stessa misura la spesa per beni e servizi convenzionati (passata dal 17% a oltre il 20% del totale) utilizzata, in molti casi, per remunerare

re il lavoro esternalizzato.

Anche la protezione sociale sta vivendo un simile fenomeno. I dipendenti dell'Inps sono oggi 27.990, meno di quelli del solo Inps a fine 2011, prima dell'incorporazione di Inpdap ed Enpals. L'istituto perde quasi 100 dipendenti al mese. Eppure continua a vedersi assegnare nuovi compiti "senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica": dall'uscita anticipata dal lavoro (Ape), al reddito di inserimento (Rei), fino al premio alla nascita. Al contempo aumenta la spesa per personale convenzionato (cresciuta del 15% nel 2017 per raggiungere 85 milioni) e per intermediari esterni chiamati ad assolvere funzioni che, almeno in parte, potrebbero essere svolte direttamente dall'Istituto.

Anche i Comuni delegano molte funzioni a enti esterni. Per esempio, a seguito dell'introduzione della prima misura nazionale di contrasto alla povertà, il Rei, l'Inps si è sentito spesso chiedere dai Comuni di abilitare le cooperative sociali, che operano per conto di questi enti locali, alla trasmissione diretta delle domande. Ma l'Inps non può aprire le proprie banche dati a soggetti esterni alle amministrazioni pubbliche interessate, quindi lo scambio di informazioni è più complesso e rischia di allungare i tempi delle istruttorie. In questi casi, peraltro, il coinvolgimento di operatori terzi non è affatto "senza oneri aggiuntivi". Dei 1700 milioni stanziati per il Rei, ben 300 saranno destinati a finanziare queste istruttorie decentrate, fondi che andranno in gran parte a soggetti privati.

Nell'ultima legge di bilancio

all'Inps, non è stato concesso di utilizzare, come preventivamente autorizzato dal Mef, risparmi nelle proprie spese di funzionamento per effettuare assunzioni di personale qualificato - aggiuntive rispetto a quelle previste dal concorso per 365 nuovi funzionari - che sarebbero servite per gestire il Rei e le complesse misure introdotte lo scorso anno per permettere uscite anticipate verso la pensione. La stessa legge ha, invece, destinato ulteriori 20 milioni ai Caf per le certificazioni Isee, che faranno salire a circa 150 milioni le risorse pubbliche destinate all'insieme dei centri di assistenza fiscale e poste a carico dell'Inps.

Queste esternalizzazioni di compiti qualificanti e non occasionali sono spesso più costose delle assunzioni di dipendenti pubblici e disperdono capitale umano perché impediscono l'accumulo di conoscenze all'interno della PA. Si impara facendo, ma quando si delega ad altri, sono altri ad imparare. Le esternalizzazioni pongono poi un problema di trasparenza perché è difficile, se non impossibile, ricostruire una contabilità dei soggetti esterni, sapere con esattezza quante persone lavorino su commesse pubbliche e a quali condizioni. Non devono perciò stupire le testimonianze, raccolte dalla stampa, di persone che operano per il settore pubblico pagate meno di 4 euro all'ora, senza ferie, congedi di maternità o malattia, coperture assicurative e previdenziali.



Peso: 1-2%, 18-23%



Molti sindacati del pubblico impiego non sembrano preoccupati di questo fenomeno, in parte perché ci sono organizzazioni sindacali ben rappresentate nell'extrapubblico come datrici di lavoro, in parte perché il precariato ai margini del pubblico non tocca i diritti di chi ha già un contratto a tempo indeterminato nella pubblica amministrazione, in parte perché il lavoro convenzionato può diventare bacino di facili consensi per campagne di stabilizzazione. Anche le organizzazioni datoriali se ne disinteressano, perché ci sono non pochi datori di lavoro privati che beneficiano di questo fenomeno. Eppure la stragrande maggioranza delle imprese ne risentono

perché un esteso lavoro extrapubblico mina la concorrenza e una pubblica amministrazione inefficiente è una palla al piede per chi vuole investire in Italia.

È interesse di tutti i partiti che oggi si cimentano nella campagna elettorale poter poi operare con una macchina efficiente e dai contorni ben definiti e relativamente contenuti. Lasciare ulteriormente lievitare il lavoro extrapubblico e non investire nel pubblico impiego rischia di consegnarci, alla fine, un settore pubblico non solo più grande e più opaco di prima, ma anche, potenzialmente, eterodiretto.

**Presidente Inps*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%,18-23%

POLITICHE DI COESIONE

Macroregioni, le opportunità Ue da cogliere

di **Laura Cavestri**

Se due vicini hanno un problema, è più facile affrontarlo (e provare a risolverlo) insieme. Un principio semplice, per un'agenda fitta. Dalle sinergie tra università e distretti alla ricerca, dalla prevenzione delle catastrofi naturali, a turismo, pesca ed energia, la politica macroregionale

della Ue compie 10 anni, con un bilancio di luci e ombre.

Continua ► pagina 11

Politiche di coesione

UN'ALTRA UNIONE POSSIBILE

Macroregioni. L'esperienza, partita dal basso nel 2008 dall'esigenza di fare sinergie, coinvolge quattro zone: la Baltica, la Danubiana, la Ionico-Adriatica e l'Alpina

4

Il ruolo dell'Italia. Coinvolte le zone della dorsale adriatica con progetti, in fase iniziale, per pesca, energia e reti di trasporti

La sfida delle macroregioni

Fattore tempo e organizzazione alla base delle opportunità delle quattro aree Ue

di **Laura Cavestri**

► Continua da pagina 1

Per non parlare della necessità di dare una spinta a strade e ferrovie per migliorare l'interconnessione in Europa o di una politica energetica che si faccia carico di non disperdere risorse e attivarsi al meglio, laddove si può, per riutilizzare gli scarti. Un'opportunità di crescita per i territori ed evidentemente, anche per le imprese – in termini di bandi, partnership, sinergie in ricerca e innovazioni – eppure quasi sconosciuta.

Partita nell'area baltica con la prima iniziativa "nata dal basso" – dall'esigenza di regioni, Länder e aree contigue di costruire reti e sinergie per affrontare sfide e valorizzare il patrimonio comune – la politica macroregionale fa il suo primo tagliando lunedì all'assemblea plenaria dell'Europarlamento a Strasburgo.

Una relazione – la farà l'europarlamentare italiano Andrea Cozzolino – che sarà l'occasione (rara) per fare un primo bilancio di quattro esperienze nate, all'inizio, al di fuori di ogni "patente Ue". E che oggi, benché inserite ufficialmente nella cooperazione territoriale sostenuta da Bruxelles attraverso i fondi Fesr (sviluppo regionale), si interrogano sul loro futuro. Perché tutte e quattro le attuali macroregioni – la Baltica, la Danubiana, la Ionico-Adriatica e l'Alpina – si reggono su un "patto" con Bruxelles, che si basa su tre pilastri: no a finanziamenti, no a un budget ad hoc, no a una struttura e a personale dedicati. Obiettivo nobile, all'inizio: non creare una sovrastruttura che "appesantisce" le Pa dei Paesi membri e disperdesse fondi in mille rivoli. Soprattutto, stimolare anche gli Stati

impegnarsi con finanziamenti propri.

Tuttavia, in questi mesi, mentre si discute di come destinare il bilancio Ue post-2020 (che si profila più "povero" senza la Gran Bretagna mentre le sfide, dall'immigrazione alla crescita economica aumentano), di macro-regioni non si parla. Tanto che a novembre sono state le regionali alpine – nel corso del forum annuale di Eusalp – a rompere gli indugi: «Chiediamo all'Europa di assicurare che le strategie macroregionali siano tenute in considerazione».

La Commissione, per ora, chiude la porta sia a qualunque forma di finanziamento ad hoc sia a un cambio di passo sulla governance per le macro-regioni. Ovvero, fate con quello che avete. Al massimo partecipate ai bandi Ue come gli altri enti pubblici. I fondi disponibili sarebbero quelli per lo sviluppo regionale (un totale di 10 miliardi per il periodo 2014-2020) nati per ridurre le disuguaglianze tra regioni europee e promuovere la coesione economica.

Il problema è che spesso i bandi non sono "disegnati" su requisiti e procedure accessibili a un gruppo di regioni. Peraltro con compe-



Peso: 1-2%, 11-37%

tenze, poteri e autonomie molto diversi (si va dai Länder tedeschi, che sono piccoli Stati alle regioni ordinarie e a statuto speciale italiane, al Rhône Alpes francese). E questo rende più complicato fare partire i progetti, soprattutto in assenza di una "cabina di regia" stabile. Sinora, la differenza nel "successo" delle strategie la stanno facendo il fattore tempo (chi è partito prima è più avanti) e la capacità organizzativa tedesca (quando coinvolta).

La prima a nascere nel 2009 (ma i primi atti sono del 2008, da qui il decennale) è stata la macroregione baltica, che mette assieme sette Paesi (Svezia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Danimarca, Polonia e i Länder della Germania Nord-Est), conta circa 70 milioni di abitanti e un Pil complessivo di 1.380 miliardi. Ha già attivato 40 progetti tra tutela del mare, investimenti in innovazione, risparmio energetico e competitività di sistema. La Danubiana (2010) tiene insieme nove Paesi Ue (Germania, Austria, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria, Romania e Croazia) e cinque Paesi non-Ue (Serbia, Bo-

snia Erzegovina, Montenegro, Ucraina e Moldavia) ed è la più popolosa: 90 milioni di abitanti e un Pil da 1.620 miliardi: politiche ambientali, sinergie energetiche e infrastrutture sono le priorità, ma anche scuola e sicurezza.

L'Italia è coinvolta su due piani. Natanel 2014, l'area adriatico-ionica coinvolge otto Stati tra Paesi membri (Croazia, Grecia, Italia e Slovenia) ed extra-Ue (Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia). Per l'Italia, le Regioni interessate sono quelle della dorsale adriatica, dal Friuli alla Puglia, oltre a Basilicata, Calabria e Sicilia. Gli obiettivi: pesca e tutela del mare, reti di trasporto ed energia. Ma i progetti sono ancora in una fase iniziale. Con un Pil di 3 mila miliardi ma una forza d'urto di cinque Paesi Ue (Austria, Francia, Germania, Italia e Slovenia) e due non (Liechtenstein e Svizzera), e 48 Regioni, la regione Alpina, nata nel 2015, è la più ricca, più omogenea per benessere ma anche articolata nei bisogni: dalla tutela di ghiacciai e ambiente al dialogo tra cluster, distretti e Università.

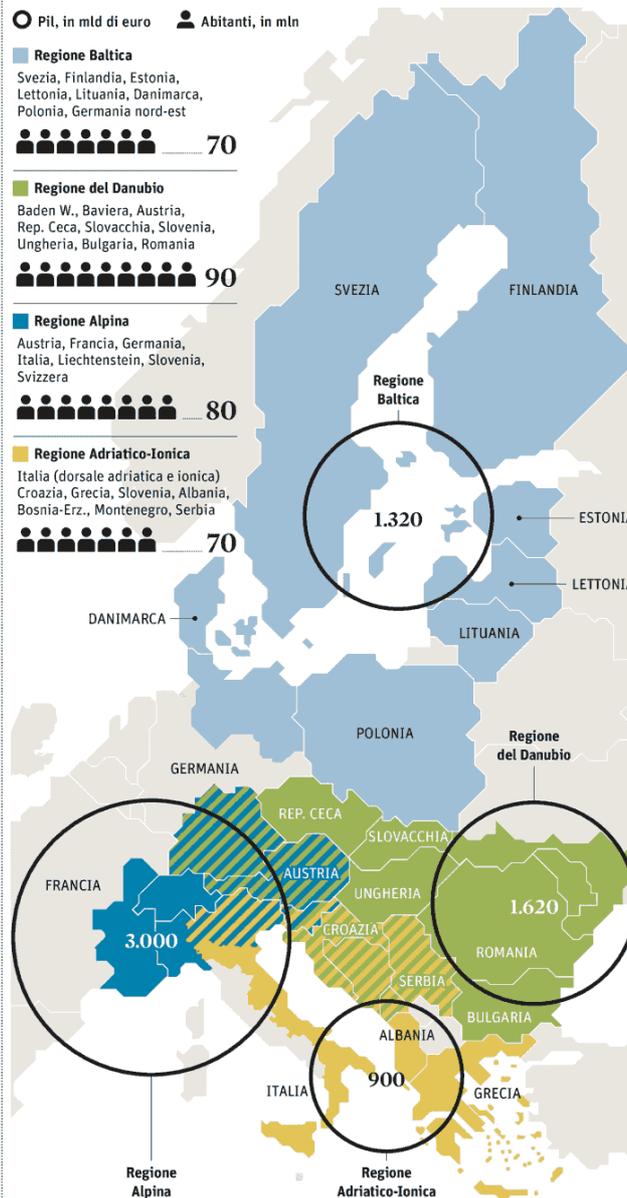
«Bisogna definire meglio che tipo di rapporto devono avere le Regioni e gli Stati nella

strategia macroregionale - ha spiegato l'eurodeputato Pd, Andrea Cozzolino -. Stabilire quali poteri decisionali hanno. Anche perché affrontano "in chiave europea" problemi e sfide che tutti i cittadini sentono e possono essere un antidoto ai populismi. Una macroregione mediterranea, che coinvolgesse anche Tunisia, Egitto, Algeria e Libia potrebbe gestire più organicamente la questione dei flussi migratori. Fino a oggi sono stati utilizzati i fondi della politica di coesione - ha concluso Cozzolino -. Mentre sarebbe utile un quadro più strutturato di risorse».

A STRASBURGO

Lunedì per le macrozone il primo tagliando all'Europarlamento. Relatore l'italiano Andrea Cozzolino. «Da definire meglio il rapporto fra istituzioni»

La geografia della cooperazione



Peso: 1-2%, 11-37%

**PICCOLE
IMPRESE****Pmi, con
i Pir la Borsa****ora non è più
un tabù****A**prirsi al mercato dei capitali per crescere, per fare acquisizioni, per internazionalizzarsi, per dare più visibilità all'eccellenza del proprio made in Italy. Ecco la chance che oggi molte piccole e medie imprese possono cogliere. Duplice l'occasione: da un lato il primo compleanno dei Pir - i Piani individuali di risparmio lanciati nel 2017 per far confluire i risparmi dei privati verso le Pmi - si celebra con un

bilancio molto positivo (10 miliardi di flussi raccolti); dall'altro la recente Finanziaria che ha stanziato 80 milioni per le Ipo nel triennio 2018-2020 sotto forma di credito d'imposta a chi si quota con un 50% di riduzione sui costi di quotazione.

Della Valle e Incorvati ▶ pag.12**Strumenti finanziari.** In un anno la raccolta dei piani di risparmio ha superato i 10 miliardi

Pmi, sgravi fiscali e Pir la Borsa non è più un tabù

A fine 2017 sono state 24 le nuove quotazioni (+118%)**Isabella Della Valle
Lucilla Incorvati**
MILANO

Crescono i flussi di capitale canalizzati su Piazza Affari anche grazie alla quotazione delle piccole medie imprese che stanno mostrando grande dinamismo soprattutto nell'ultimo anno, complice l'avvento dei Pir, i piani di risparmio individuali che hanno appena spento la prima candelina. E la misura appena varata dal Governo con la Finanziaria 2018 (un credito d'imposta sul 50% dei costi di consulenza sostenuti per la quotarsi) è pronta a dare un ulteriore impulso alla quotazione delle Pmi. Sul piatto ci sono 80 milioni da usare nel triennio 2019-2021 (massimo 500 mila euro ad azienda) che dovrebbero spingere 60/70 Pmi a quotarsi ogni anno.

Alcuni canali alternativi a quello bancario esistevano da tempo (minibond, private equity e venture capital), ma i Pir, a giudicare dai numeri (flussi netti rilevati da Assogestioni pari a 7,5 miliardi a fine settembre 2017 e superiori a 10 miliardi per tutti il 2017 secondo le rilevazioni del Sole 24 Ore) stanno avendo un impatto maggiore sull'atteggiamento degli imprenditori. Questi ora guardano la Borsa con meno diffidenza ma sempre più come un'opportunità per finanziare, ampliare e dare visibilità al proprio business. Perché i Pir hanno intercettato e modificato l'approccio degli investitori e degli

intermediari, che ora si avvicinano al mercato in un'ottica di medio lungo termine. Il listino dedicato alle Pmi (Aim Italia) infatti è più liquido e certe barriere all'ingresso (pochi scambi e modeste possibilità di rendimenti) si sono ridotte. Si stima che oggi Aim Italia abbia intercettato circa il 22% dei flussi dei Pir. «Lo scenario dei prossimi anni mostra un contesto favorevole per lo sviluppo delle Pmi generato dal binomio risparmio/incentivi - sottolinea Anna Lambiase, ad di Ir Top Consulting e Pmi-Capital -; da un lato incentivi all'investimento che hanno permesso l'afflusso di nuova liquidità e la nascita di numerosi fondi Pir compliant dedicati alle small-mid cap, dall'altro agevolazioni fiscali nella forma del credito d'imposta per sostenere le Pmi in una scelta strategica di quotazione in Borsa per dare all'azienda nuove opportunità in termini di visibilità, internazionalizzazione e crescita per M&A». Come spiega l'esperta, questi elementi, insieme ai requisiti di ammissione e permanenza definiti su misura della piccola e media impresa e alla sua recente qualifica di Sme Growth Market, contribuiscono a rendere Aim Italia lo strumento di finanza alternativa per eccellenza. Insomma, oggi rispetto al passato, l'azienda ha più possibilità di crescere, di avere maggiore visibilità e di essere valutata correttamente. Certo quotarsi non è una passeggiata; impli-

ca obblighi di trasparenza ben precisi, una corporate governance di livello, una serie di oneri da seguire diligentemente e la disponibilità a sottoporsi ai controlli dell'authority. Che questo sforzo sia ben ricambiato, lo sanno bene anche le società che hanno sposato il programma Elite, messo a punto da Borsa Italiana nel 2012 con Confindustria, Mef e Mise. Un percorso innovativo per educare le Pmi ad alto potenziale che vogliono aprirsi ai mercati internazionali. Gli effetti di questi fattori si vedono nei numeri dell'Aim che oggi conta 96 titoli: nel 2017 ci sono state 24 nuove quotazioni (+118% rispetto al 2016), 5,7 miliardi di capitalizzazione (+96% sul 2016), una raccolta di 1,3 miliardi (sei volte quella del 2016). «L'ultimo trimestre del 2016 - spiega Massimo Grosso, consigliere di Advance Sim, una delle società più attive sul segmento delle Pmi e sul mercato Aim Italia come NomAd e Financial Advisor - ha visto il comparto delle Pmi in una fase di stallo, complice anche l'avvento della Brexit in luglio. Non esistevano più istituzioni sul mercato Pmi e le quotazioni in Borsa erano poche. Andavamo da istituzionali anche con aziende meritevoli, ma i gestori non avevano spazio per allocare parte del portafoglio su queste aziende». Insomma, non c'era richiesta prima dei Pir, non c'era voglia di esporre sulle Pmi. «Da gennaio - prosegue Grosso - c'è stato un cambiamento

molto repentino. Da allora tutti i grandi investitori hanno cambiato strategia: gli stessi fondi non Pir che prima non volevano investire sulle Pmi hanno iniziato a chiamarci perché quasi obbligati ad allocare parte di liquidità sulle piccole medie imprese. All'inizio c'è stato un notevole interesse sulle Pmi legate all'Mta e allo Star. Sostanzialmente iniziavano a comprare le più grandi tra le più piccole e solo in un secondo tempo sono arrivati all'Aim dove c'erano aziende molto sottovalutate, nonostante i buoni fondamentali. Le società meritevoli hanno visto maggior attenzione, più liquidità e un miglioramento delle performance». Ovviamente però, quando la domanda è alta ed è influenzata da fattori non legati ai fondamentali il rischio è che si snaturi. Gli ingenti flussi di denaro potrebbero infatti incentivare la quotazione di aziende che, più che da un piano di sviluppo ponderato e motivato, siano attratte dagli ingenti investimenti che i gestori stanno facendo confluire sull'Aim (sulle Pmi i Pir devono investire il 21% di quanto raccolto). Si rischia così che entrino sul mercato anche aziende che non hanno i giusti requisiti. Sarà quindi molto importante valutare questo aspetto in fase di accettazione e agire in maniera tale da tutelare gli investitori. Prima della creazione dei Pir erano le forti convinzioni a traghettare le aziende in Borsa, non solo le potenti correnti di liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPO SULLA RAMP DI LANCIO
Secondo le stime del Governo nel 2018 sono attese almeno 60 nuove matricole in Borsa grazie agli sgravi fiscali sui costi di quotazione

I NUMERI**10 miliardi****La raccolta**

A tanto ammonta il saldo netto dei Pir nel corso dell'intero 2017 secondo quanto rilevato dal Sole 24 Ore che ha contattato tutte le principali società di gestione che gestiscono. Il dato ufficiale di assogestioni aggiornato al 30 settembre scorso indica una raccolta di 7,5 miliardi.

67,9 miliardi**Le masse**

Indica la stima di Intermonte Sim sul patrimonio in gestione ai Pir alla fine del 2021. Al momento le masse gestite dai piani individuali rilevate da Assogestioni ammontano a 12,2 miliardi (dati a fine settembre 2017).

21%**Quota minima**

È la percentuale di patrimonio del Pir che deve essere investita in strumenti finanziari (azioni e/o obbligazioni) di imprese che non fanno parte del Ftse Mib o indici equivalenti di altri mercati regolamentati. Può trattarsi anche di aziende non quotate

243**I giorni**

È il vincolo temporale minimo che i gestori di fondi dei Piani di risparmio (Pir) devono rispettare per l'investimento su ogni strumento prescelto. Inoltre non si può investire in maniera superiore al 10% in ciascun titolo (azione o obbligazione)

Il caso/1. Piteco**La software house pronta per l'Mta**

■ Piteco è una realtà di eccellenza italiana che si occupa di progettazione, sviluppo e implementazione di soluzioni gestionali in area tesoreria, finanza e pianificazione finanziaria. È diventata Spa nel 2003 ma la sua storia è lunga quasi 40 anni. Oggi ha 2.500 aziende clienti, 3 strutture operative e più di 85 professionisti. È quotata all'Aim dal 31 luglio 2015 e fattura 14,1 milioni (al 31/12/2016). Con un flottante del 27%, si prepara a traslocare al mercato principale e il passaggio dovrebbe avvenire in estate. «Sulla nostra società l'avvento dei Pir non ha avuto un grande impatto - spiega il partner della società Riccardo Veneziani -, avevamo già un volume di scambi adeguato e una quotazione corretta. La decisione di entrare in Borsa è nata dalla consapevolezza di aver terminato un percorso di crescita per vie interne. Abbiamo adottato un approccio internazionale, partendo dall'acquisizione nell'aprile scorso di una società di software Usa. È stata un'operazione importante sulla quale stiamo lavorando molto. I risultati su margini e fatturato si vedranno nei prossimi anni. Siamo entrati in una fase di internazionalizzazione che ci farà valutare altre operazioni, una volta a regime questa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso/2. Fope**Gioielli made in Vicenza per gli Usa**

■ Piccoli ma con l'ambizione di fare strada. Fope, azienda familiare nata nel '29 (23 milioni di fatturato di cui l'80% all'estero) con un business italianissimo (gioielli made in Vicenza) un primo cambiamento lo fa con l'arrivo del manager esterno, Diego Nardin, che propone alla proprietà nel 2015 l'approdo in Borsa, avvenuto nel novembre 2016 (quotato il 17% dell'azienda). «Il nostro obiettivo - spiega l'ad Nardin - era raggiungere uno status diverso perché quando sei quotato entri in un club esclusivo. L'imprenditore sa cogliere le opportunità di prodotto e di mercato ma meno quelle che possono offrire i mercati finanziari. I nostri fornitori e i nostri clienti a livello internazionale hanno apprezzato la scelta e la visibilità è stata molto più alta delle attese». La borsa ha premiato Fope, tra le più belle storie di Borsa nel 2017 (il titolo è passato dai 2,9 euro del novembre 2016 ai 6,5 euro attuali). «Vedo molto bene i Pir perché stanno generando quella liquidità che prima mancava su Aim - aggiunge Nardin - ma l'apprezzamento del mercato e degli investitori è arrivato con i dati di bilancio nell'aprile 2017. I Pir aiutano ma quello che conta è avere buoni fondamentali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso/3. Finlogic**L'appel per etichette e ribbon**

■ Finlogic, azienda per metà barese e per metà lombarda, attiva nel settore della produzione di etichette e nella fornitura di stampanti, lettori, ribbon e servizi collegati ha colto in pieno l'effetto Pir. «Volevamo crescere ma non volevamo indebitarci. Quindi l'alternativa era aprirci al mercato - racconta l'ad Dino Natale -. L'abbiamo fatto partecipando al progetto Elite di Borsa Italiana. Una prima occasione di arrivare sull'Aim sfuma perché la pensiamo in epoca Brexit: i nostri advisor ci informano che è difficile in quel momento convincere gli investitori della bontà del progetto. Ma a giugno 2017 con gli stessi numeri ci abbiamo riprovato». I Pir erano partiti da sei mesi e l'azienda ha raccolto 6,3 milioni con una domanda ben al di là dell'offerta. È stato quotato il 30% del flottante e in seguito c'è stata anche una cessione di azioni proprie. Nel primo semestre del 2017 i ricavi sono stati pari a 10,8 milioni con un'attesa per tutto il 2017 ben al di sopra dei 8,2 milioni del 2016. Obiettivo della quotazione: puntare alla crescita sia organica sia per linee esterne. Che il mercato abbia apprezzato questa Pmi si vede anche dall'andamento del titolo: dalla quotazione cresciuto del 47%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati finanziari Con i Pir per le Pmi sarà più agevole sbarcare in Borsa

10 miliardi

La raccolta in euro dei Pir realizzata nel 2017

Mercati globali

LE MATERIE PRIME

Lo scacchiere mondiale

I focolai in Iran e Venezuela e la minaccia di sanzioni Usa in Medio Oriente alimentano la speculazione

La ripresa internazionale

Alzate di 100mila barili al giorno le previsioni sull'aumento della domanda petrolifera 2018

Il petrolio «vede» 70 dollari

Il greggio ai massimi da tre anni fra tensioni geopolitiche e crescita economica

Andrea Gennai

Non si arresta la corsa del prezzo del petrolio. Un rally che ha colto di sorpresa non pochi osservatori spingendo le quotazioni del Brent alla soglia dei 70 dollari al barile, il livello più alto dal maggio 2015. Stessa dinamica per il Wti che si è portato sopra i 63 dollari, al top dal dicembre 2014.

C'era molta attesa ieri per la diffusione del dato sulle scorte Usa da parte dell'Eia. Gli stock di greggio sono calati nell'ultima settimana di 4,9 milioni di barili, ben al di sopra delle aspettative (3,5 milioni). In compenso le giacenze di benzine sono cresciute di 4,1 milioni di barili e quelle di distillati di 4,2 milioni, ambedue sopra le attese. I dati non hanno scosso più di tanto le quotazioni che restano ben impostate da settimane: tra i fattori

di sostegno le tensioni geopolitiche e i segnali positivi che arrivano dalla crescita economica mondiale.

Sul fronte geopolitico Iran e Venezuela restano i sorvegliati speciali: i risvolti interni dei due paesi e la minaccia di nuove sanzioni da parte di Trump verso l'area mediorientale alimentano la speculazione. La crescita dell'economia mondiale poi è sottogli occhi di tutti e l'Eia ha alzato le sue previsioni sull'aumento della domanda petrolifera 2018 di 100mila barili giorno rispetto alle stime precedenti.

Il tema delle scorte resta caldo. Gli stock globali di petrolio lo scorso anno sono mediamente scesi per la prima volta dal 2013. Sullo sfondo poi ci sono i tagli dell'Opec. Il cartello, insieme a un gruppo di altri produttori, ha deciso lo scorso novembre di prorogare la mi-

sura al 2018 contribuendo a sostenere i prezzi. Ma in questo contesto di surriscaldamento delle quotazioni si potrebbero produrre effetti controproducenti rispetto alle volontà dall'Opec, facendo tornare competitive produzioni oggi fuori mercato. Per questo, secondo Goldman, un'ascesa stabile sopra i 70 dollari potrebbe spingere il cartello a intervenire per smorzare il rally.

Non sono pochi gli esperti a puntare il dito sul rischio di un aumento dell'offerta sul mercato a livello internazionale: il greggio oltre i 60 dollari sta dando nuova linfa ai produttori di shale oil. In particolare l'Eia prevede per il 2018 10,3 milioni di barili giornalieri di greggio statunitense, registrando un nuovo record nella produzione media annua. Un invito alla prudenza arriva anche da Barclays, che in un re-

port del 5 gennaio scorso mette in guardia dai rischi di sovrapproduzione nei prossimi trimestri. In particolare è destinata a crescere la produzione statunitense e questo dovrebbe tornare a deprimere i corsi.

Da un punto di vista strettamente di mercato l'analisi del Cot, il report settimanale che fotografa le posizioni degli investitori su future e opzioni, induce alla prudenza. Maurizio Mazziero di Mazziero Research, sottolinea «che il petrolio ha corso troppo, i buoni fondamentali restano ma le quotazioni hanno raggiunto un top. I Commercials hanno ormai raggiunto posizioni nette ribassiste ai massimi livelli. Anche l'open interest è in calo, segno di prese di beneficio. Possibile una discesa a breve termine, salvo sorprese geopolitiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa del petrolio

Quotazione del Brent nel 2017. 1ª posizione Dollari al barile



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Chi vince e chi perde con il super-greggio



AUTO E AEREI

Il caro-carburante impatta su auto e settore aereo

L'aumento di benzina e gasolio potrebbe in linea puramente teorica accelerare il trend verso l'elettrificazione, cioè verso una maggiore diffusione di autovetture ibride plug-in ed elettriche al 100%. Lungi da poter diventare un driver di spinta imponente verso una trasformazione totale del mercato e dell'industria dell'auto, l'aumento del prezzo dei carburanti può infatti generare nei consumatori un cambio di approccio culturale verso le vetture «alla spina». Va tenuto conto che l'industria dell'auto si muove con tempi lunghi. Ad esempio il gruppo Volkswagen ha in programma di vendere un milione di elettriche (su circa dieci milioni prodotte all'anno) a partire dal 2025. E così molte altre case che considerano la data totemica del 2025 come quella della svolta. Tuttavia, come sempre, le dichiarazioni strategiche e i piani programmatici si scostano con il mercato dove se il diesel, un fenomeno europeo, è al declino in alcuni segmenti di vetture, lo stesso non si si può dire delle auto a benzina, mentre le auto elettriche se non sostenute da politiche fiscali (come quelle in Norvegia) continuano a non decollare come fenomeno di massa. Il caro petrolio potrebbe invece impattare sul trasporto pesante su gomma, facendo aumentare i costi. Tuttavia il rialzo dei prezzi potrebbe aver maggiore impatto è nell'aviazione civile: i margini delle compagnie aeree sono pesantemente influenzate dal prezzo del jet fuel e nell'aeronautica la riduzione dei consumi degli velivoli prosegue con estrema lentezza.

Mario Cianflone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENERGIA E INDUSTRIA

Il «conto» pagato da chimica e agricoltura

Gli economisti stimano che l'effetto dei costi dell'energia pesi attorno al 10% dell'inflazione. Anche se i consumi petroliferi italiani sono in calo leggero, gli effetti dei rincari non sono solamente sul rifornimento o sulle bollette, appena aumentate del 5% per la luce e del 5,3% per il gas. Le ricadute reali sono assai più pervasive. Il petrolio è una materia prima per esempio per gran parte della chimica, per produrre materie plastiche, per le vernici. Il caso più interessante da studiare è dato dai prodotti ortofrutticoli, i quali hanno con i costi del petrolio un legame doppio: quello con i costi reali e un legame, puramente emotivo, con i costi percepiti. Olive, mele, broccoli e gli altri prodotti agricoli sentono il costo reale dei prodotti petroliferi per circa il 15% del prodotto finito. Oltre al trasporto ci sono i consumi dei trattori, il riscaldamento delle serre, i fertilizzanti di sintesi, i prodotti per la salute delle piante, l'energia del ciclo del freddo. Questi costi si trasferiscono lentamente sulla catena commerciale, e spesso anzi i coltivatori sono costretti a ingoiare il malumore e a non trasferire i rincari su grossisti e grande distribuzione. Diverso l'andamento sui prezzi al dettaglio: all'insegna del «tutto rincara», appena i telegiornali parlano di aumenti del greggio (non benzina o gasolio: proprio i prezzi del greggio) il giorno dopo i negozi di frutta e verdura adeguano i cartellini dei prezzi.

Jacopo Giliberto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE FONTI ALTERNATIVE

Rinnovabili e «fracking» brindano al rialzo

Il recupero dei prezzi del petrolio sta sostenendo un nuovo diffuso rafforzamento nel settore energetico americano, promettendo di rendere più competitive sia le energie rinnovabili quali solare e eolico che i protagonisti del fracking, del greggio e gas di scisto. Le fonti rinnovabili, aiutate da drastici cali nei costi e miglioramenti tecnologici, l'anno scorso hanno comunque contato per oltre metà della nuova energia prodotta per il fabbisogno delle rete elettrica del Paese, circa 25 gigawatts, con un'impennata nel quarto trimestre. I gruppi delle renewables, in particolare del solare che impiega oggi 260.000 persone ma anche dell'eolico, hanno sofferto per tensioni commerciali e crociate a favore delle fonti fossili alimentate dall'amministrazione Trump ma a fine anno hanno tirato un sospiro di sollievo grazie alla conferma di incentivi al settore all'interno della nuova riforma delle tasse statunitense, nonostante le iniziali minacce di cancellarli. Società quali First Solar, Sun Power e Vivint, in misura differente, hanno guadagnato terreno in Borsa nel corso dell'ultimo anno. Nel frattempo, anche la produzione «alternativa» di petrolio (e gas) di shale torna in auge con il rincaro delle quotazioni: ha sostenuto una produzione domestica che a dicembre ha nell'insieme sfiorato i 9,8 milioni di barili al giorno, un record dal 1971, e che dovrebbe superare i dieci milioni di barili nel 2018.

Marco Valsania

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA



Lo scenario 2018

Lo scorso 28 dicembre l'inchiesta sullo scenario petrolifero e i fattori rialzisti.

I DATI DEGLI USA

Gli stock totali sono calati nell'ultima settimana di 4,9 milioni di barili, ma le giacenze di benzine sono cresciute di 4,1 milioni di barili





AMBIENTE

Tassa di Bruxelles sulla plastica

Beda Romano ▶ pagina 15

Industria. Allo studio misure per ridurre l'inquinamento e ripianare i costi della Brexit

Bruxelles vuol fare cassa con la tassa sulla plastica

Ma la proposta non sarà compresa nel pacchetto di misure di settimana prossima

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

In attesa della proposta di bilancio per il periodo 2021-2027, prevista in maggio, il commissario al Bilancio Günther Oettinger ha lanciato ieri l'idea di aumentare le risorse proprie dell'Unione con una imposta da applicare sulla plastica. L'obiettivo sarebbe triplo: creare nuovi margini finanziari a livello comunitario, lottare contro l'inquinamento, contrastare i problemi creati al mercato del riciclo dal freno cinese alle importazioni di plastica europea da rigenerare. Chiuso lo sfogo delle esportazioni, l'Europa si sta riempiendo di plastica usata

che non trova destinazione.

L'Italia ha già da vent'anni un efficace prelievo ambientale sulla plastica e in generale su tutti i materiali per imballaggio, ed è il contributo Conai che finanzia le attività di raccolta e riciclo.

L'ipotesi tutta da concretizzare giunge mentre Bruxelles presenterà a breve una più ampia strategia sul riciclo delle materie plastiche. La Commissione europea «sta valutando una tassa sulla plastica da utilizzare come nuova risorsa nel bilancio dell'Unione», ha detto l'uomo politico tedesco in una conferenza stampa a Bruxelles.

Attualmente il bilancio dipende dai contributi nazionali e da due risorse proprie: l'imposta sul valore aggiunto (Iva comunitaria) e i dazi doganali. Ambedue hanno subito una riduzione nel corso dei decenni, fosse solo per via della crescente liberalizzazione degli scambi commerciali.

All lavoro su un nuovo progetto di bilancio, Bruxelles è quindi alla

ricerca di denaro fresco, anche per compensare la prossima uscita del Regno Unito dalla Ue, prevista nel 2019. Il commissario Oettinger ha ribadito che Brexit provocherà un buco di bilancio, stimato a 12-14 miliardi di euro all'anno. L'idea della Commissione europea è compensare il mancato introito con un 50% di tagli alla spesa e un 50% di nuove entrate (si veda Il Sole 24 Ore del 28 dicembre 2017 e del 9 gennaio 2018). Il commissario ha spiegato che l'esecutivo comunitario non ha deciso l'ammontare dell'eventuale imposta; né se la tassa verrebbe applicata al momento della produzione, e quindi sarebbe a carico delle imprese, o invece al momento del consumo finale. L'annuncio arriva proprio mentre in Italia vi è polemica sui sacchetti biodegradabili.

Sempre ieri, il commissario ha confermato che i nuovi impegni comunitari in settori quali l'immigrazione o la sicurezza richiederanno «una decina di miliardi

di euro» in più all'anno.

Questi nuovi impegni dovrebbero essere finanziati all'80% da nuove risorse, e quindi potenzialmente anche da un aumento dei contributi nazionali, tanto più che lo stesso Oettinger è convinto che l'ammontare del bilancio dovrebbe salire a oltre l'1,1% del prodotto interno lordo dell'Unione, dall'1% circa di oggi. Alcuni paesi si sono già detti contrari, come l'Austria del nuovo governo Kurz. Della questione, i paesi membri discuteranno in un vertice in febbraio.

L'idea di una tassa sulla plastica giunge mentre martedì prossimo Bruxelles presenterà una nuova strategia nel campo dell'economia circolare. L'obiettivo è imporre entro il 2030 il riutilizzo o il riciclo totale e conveniente di tutti gli imballaggi di plastica. Inoltre, Bruxelles vuole promuovere l'uso di plastica riciclabile, ridurre l'emissione di microplastiche, lottare contro l'inquinamento marino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Piani elettorali

LE FAVOLE
DA EVITARE
SUL DEBITOdi **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Luigi Di Maio ha consegnato alla stampa un suo scritto in cui annuncia che il

Movimento 5 Stelle sta elaborando un piano per ridurre in due legislature il debito pubblico del 40 per cento del Pil, da 130 circa, il livello di oggi, a 90. Il piano non comporterebbe tagli alla spesa pubblica, anzi dovrebbe prevedere un aumento della spesa per infrastrutture. Abolirebbe anche la riforma pensionistica (la legge Fornero), un provvedimento che la Ragioneria generale dello Stato stima produrrà, nel biennio 2019-20, un

risparmio di 25 miliardi l'anno lordi (cioè senza tener conto dell'effetto sulle imposte pagate dai pensionati).

Queste favole fiscali sono solo leggermente meno fantasiose delle promesse di Donald Trump (al quale Di Maio evidentemente si ispira), quando in campagna elettorale annunciava che avrebbe annullato il debito pubblico americano in 8 anni (due legislature appunto) aumentando, anche lui, le spese per infrastrutture e

riducendo le imposte.

Di Maio (proprio come Trump) non ci dice come intenda realizzare questa straordinaria riduzione del debito. Trenta-quaranta punti di taglio sul Pil in 10 anni non sono impossibili ma richiedono almeno un paio di cose: dei surplus di bilancio notevoli (altro che aumenti di spese e abolizione della legge Fornero!), e dei tassi di interesse reali che rimangano assai bassi, e questo non dipende da noi.

continua a pagina 26

PIANI ELETTORALI

LE FAVOLE DA EVITARE
SUL DEBITO PUBBLICOdi **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

La storia e la teoria economica ci spiegano che per ridurre il debito ci sono tre modi. Il primo è svalutare il valore reale del debito con una «botta di inflazione». L'iperinflazione tedesca degli anni 20 cancellò l'enorme debito pubblico che la Germania aveva accumulato durante la Prima guerra mondiale, contribuendo a provocare eventi sociali e politici drammatici. Anche dopo la Seconda guerra mondiale l'inflazione svalutò, seppure in modo meno drammatico, il valore reale del debito, sia negli Stati Uniti che in Italia. Oggi però l'idea che il debito pubblico possa essere svalutato dall'inflazione è un'as-

surdità: non appena i risparmiatori lo sospettassero, i tassi di interesse salirebbero molto più dell'inflazione rendendo il debito ancora più costoso.

Il secondo modo è un ripudio. Se il nostro debito fosse detenuto solo da italiani, un ripudio comporterebbe una redistribuzione di ricchezza da chi possiede titoli pubblici ai contribuenti. Ma questo non è il nostro caso. Il 40 per cento circa del debito italiano è detenuto da investitori internazionali. Un ripudio creerebbe una crisi di fiducia verso i nostri mercati, il blocco degli investimenti esteri, fallimenti bancari e una nuova crisi finanziaria. Un ripudio dopo l'altro, l'Argentina è passata da essere uno dei Paesi più ricchi del mondo a un caso quasi disperato.

La terza alternativa è una crescita del denominatore del rapporto debito/Pil più rapi-

da della crescita del numeratore, cioè il deficit dei conti pubblici. In certi periodi storici — ad esempio negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale — la crescita del Pil è stata così alta che il rapporto debito/Pil si è ridotto relativamente in fretta. Purtroppo tassi di crescita elevati come durante il boom degli anni Cinquanta e Sessanta non sono all'orizzonte. La conclusione è che ridurre il debito richiede molto tempo, grande pazienza e politiche che riducano il numeratore, cioè conti pubblici in attivo, o per lo meno un avanzo di bilancio al netto degli interessi e un tasso di crescita del Pil più alto del costo del debito.

Un avanzo nel bilancio pubblico si può ottenere o riducendo le spese o aumentando le imposte. L'evidenza empirica dimostra che un aumento della pressione fiscale

su famiglie e imprese riduce la crescita, così tanto che alla fine il rapporto debito/Pil anziché diminuire sale ancor di più. Invece, tagli alla spesa pubblica hanno l'effetto desiderato, cioè riducono il rapporto debito/Pil perché non rallentano la crescita, o al massimo la influenzano di poco e per poco tempo. Questo è vero soprattutto per quelle riforme che bloccano l'aumento automatico di certe spese come le pensioni, soprattutto quando diventano incompatibili con l'allungamento della vita e il calo della natalità. E per questo motivo che cancellare la legge Fornero renderebbe ancor più difficile ridurre il debito.

Questo è ciò che si impara leggendo i libri di storia e qualche manuale di economia. Purtroppo questa campagna elettorale è piena di favole. In parte è inevitabile, ma a noi pare che si stiano superando limiti assai pericolosi.

Strategie

Ridurre il disavanzo richiede molto tempo, grande pazienza e politiche adeguate

L'ANALISI

Quanto cresce (davvero) l'Italia

di **Federico Fubini**

Ma l'Italia quanto cresce davvero? La ripresa c'è, ma se il confronto è con il resto d'Europa resta ancora molto da fare.

a pagina 31

I redditi

Dal 2009 l'Italia non vedeva tassi di crescita del reddito nazionale attorno all'1,5%

L'export

Dal 2010 al 2016 Spagna e Portogallo hanno fatto meglio dell'Italia sull'export

Ma l'Italia quanto cresce davvero?

Se l'obiettivo è la ripresa, è stato centrato; se è una convergenza con il resto d'Europa, ancora in gran parte sfugge. E si allontana

di **Federico Fubini**

Il numero degli occupati ai massimi da quarant'anni. Il ritmo di crescita più rapido del decennio. Il principale indice di Borsa di Milano lievitato quasi del 19% in dodici mesi e rendimenti dei titoli di Stato fra i più bassi del dopoguerra, mentre il fatturato dell'export nel 2017 aumenta più che in Francia o in Germania. Accanto a tutto questo, dai partiti proposte pensate per un elettorato psicologicamente ancora in recessione: vi leviamo le tasse sulle crocchette per gatti o la tivù di Stato; vi ridiamo la pensione nel pieno delle forze con un assegno intatto; vi garantiamo un sussidio universale o un salario minimo del 15% sopra ai livelli tedeschi.

Ma l'Italia come sta veramente? Quando si guardano i mercati finanziari, o l'economia, il lavoro e gli investimenti, o l'industria del credito, oppure la finanza pubblica, la risposta è sempre la stessa: ambivalente. Se l'obiettivo era la ripresa, è stato ampiamente centrato; se era una convergenza con il resto d'Europa, allora in gran parte sfugge e si allontana anche mentre splende il sole.

Era dal 2009 che l'Italia non vedeva tassi di crescita del reddito nazionale attorno all'1,5%, al punto che ormai un ritmo simile sembra un record; eppure nel 2017 sarà ancora una volta il più basso della zona euro, mentre il ritardo sul resto dell'area molto probabilmente è destinato a restare lo stesso: quasi un punto in meno, come nel 2016. Quanto al lavoro, un milione di posti sono stati aggiunti da quando la ripresa è arrivata in Italia all'inizio del 2014; nel frattempo però il tasso di occupazione - la quota di coloro che lavorano in proporzione a coloro che potrebbero farlo - resta nettamente la più bassa dell'Unione europea dopo la Grecia, staccata anche dalla Spagna. Lo stesso vale poi per i tassi di attività, che includono chi non lavora ma almeno studia: migliorati quasi del 2% in due anni, ma i più bassi in Europa (Grecia inclusa).

Si presta a una doppia lettura anche il volto migliore dell'economia nazionale, l'export. Nel 2017 le vendite all'estero sono salite di circa l'8%, più del commercio mondiale e più che in Francia (5%) e Germania (88%). Una seconda occhiata rivela però che dal 2010 al 2016 la crescita cumulata di fatturato

del «made in Italy» (+24%) era rimasta indietro non solo sulla Francia (+25%) e la Germania (33%), ma era stata staccata da Spagna (34%) e Portogallo (38%). L'Italia cerca dunque di recuperare terreno, non accumulare vantaggio: impresa resa più complessa dal fatto che il numero di imprese esportatrici resta quasi fermo, non si espande. Sempre la stessa élite di produttori diventa più efficiente, allargando il divario con tutti gli altri. Una delle ragioni è forse in una quota di laureati nel Paese salita dal 12% (2007) a quasi il 16%, pur restando nettamente la più bassa dell'area euro; l'Ile-de-France, la regione di Parigi, ha una densità quasi doppia di giovani laureati rispetto alla Lombardia.

Una seconda ragione più transitoria della mancata crescita di scala di tante imprese è negli investimenti che in Italia finalmente salgono, ma restano scarsi: siamo al 17,2% del prodotto lordo nel 2017, mezzo punto sopra ai minimi del 2014 ma ancora ai livelli degli anni orribili 2011-2012; terz'ultimi dopo Grecia e Portogallo. Probabilmente dipende anche dal guado che il sistema bancario non ha ancora varcato del tutto: i crediti in default

nei bilanci sono scesi un bel po' ma, al 14% del portafoglio prestiti, restano (in proporzione) fra i più alti del mondo, mentre la capacità del sistema bancario di coprire queste perdite generando reddito è fra le più basse.

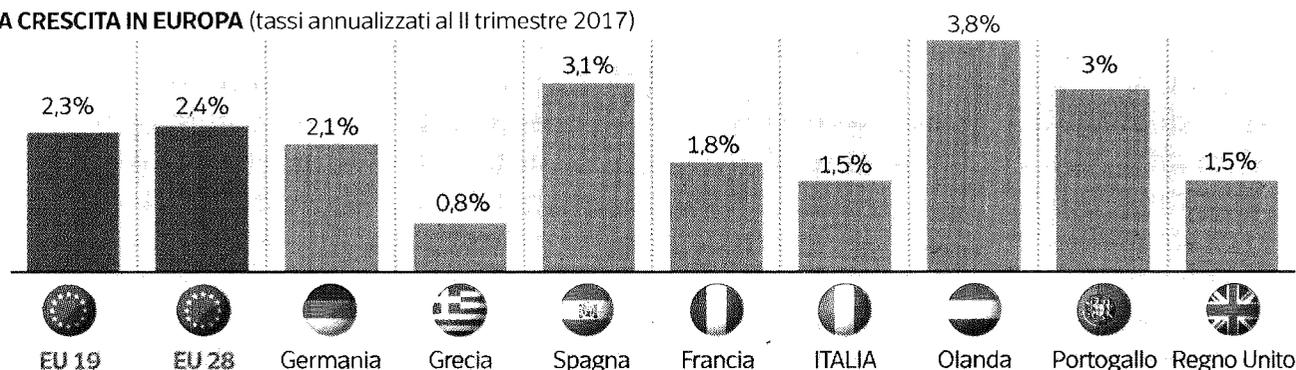
I miglioramenti dell'Italia - innegabili - giustificano la corsa degli indici di Borsa, ma non va letta come un assegno in bianco sul futuro: i prezzi delle azioni in rapporto agli utili restano due punti e mezzo sotto le medie europee. Né sorprende che l'incertezza politica renda lo spread dei titoli di Stato di Roma più alto anche rispetto a Lisbona. Del resto anche il debito pubblico si sta stabilizzando ma, secondo Bruxelles, l'Italia resta fra i rari casi in cui anche nel 2017 sale un po'. Non è insomma il caso di battersi il petto, né di gonfiarlo. Di sicuro il risveglio italiano deve alla ripresa europea più di quanto tanti politici ammettano. Preferiscono le promesse elettorali. Eppure il problema di queste ultime non è che saranno attuate, perché sono troppo strabilianti. È piuttosto che la politica così perde la legittimità di proporre misure più realistiche e meno seducenti dopo, quando magari non basterà più l'Europa a sospingerci.

Rendimenti, crescita e livelli di occupazione nelle principali economie europee

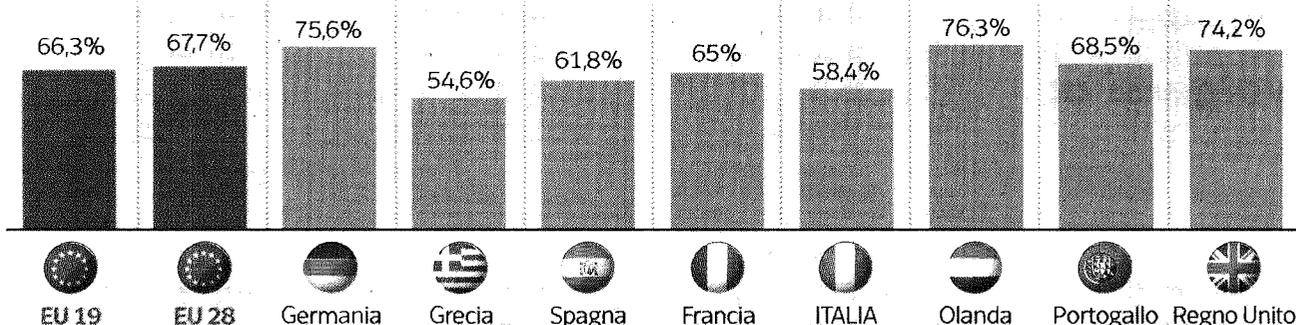
IL RENDIMENTO DEI TITOLI A 10 ANNI (Le variazioni in un anno in punti base)

	Germania	0,54%	+26		Grecia	3,64%	-313
	Francia	0,81%	+1		Regno Unito	1,29%	-7
	ITALIA	2,03%	+12		Olanda	0,56%	+12
	Spagna	1,53%	+7		Portogallo	1,81%	-220

LA CRESCITA IN EUROPA (tassi annualizzati al II trimestre 2017)



...E I LIVELLI DI OCCUPAZIONE (Eu 19 e Eu 28 dati al II trim. 2017; per gli altri paesi al III trim. 2017)



Fonti: Bloomberg, Eurostat

CdS



Sul web

Ulteriori approfondimenti e aggiornamenti sono disponibili sulla pagina web di corriere.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'editoriale

INCAPACI DI IMMAGINARE IL FUTURO

Mario Calabresi

Incapaci di immaginare il futuro ci propongono di smontare il passato. I candidati alla guida dell'Italia da settimane ci inondano di

promesse, nessuna però guarda avanti, nessuna intende costruire qualcosa di nuovo o sbloccare una situazione. Ascoltiamo solo una grottesca cantilena di abolizioni. Via l'obbligo dei vaccini, via il canone Rai, via il bollo auto, via lo spesometro, via le tasse universitarie, via il reddito metro, via la legge Fornero, via il Jobs act, fino alla mirabolante promessa finale di cancellare migrazioni e migranti. Forse coscienti della loro incapacità di assumersi

responsabilità, di costruire novità o di trasformare l'esistente, i politici di questa campagna elettorale si accontentano di prometterci di eliminare doveri, fastidi e problemi. Con un tratto di penna, magicamente, senza preoccuparsi di spiegarci come, con che risorse o con quali conseguenze. Nella giostra dell'irresponsabilità ieri Luigi Di Maio ha fatto la parte del leone proponendo di abolire 400 leggi con un unico atto da varare nei primi giorni di governo.

continua a pagina 2 →

SENZA IDEE SUL FUTURO

Mario Calabresi

→ segue dalla prima pagina

Una riedizione su larga scala della promessa berlusconiana degli albori, quella di liberare l'Italia da lacci e laccioli. Il leader a cinque stelle non chiarisce quali leggi manderà al macero ma fa di più, chiede ai cittadini di segnalare su un apposito sito, creato per l'occasione, le norme più moleste e fastidiose di cui poi lui farà piazza pulita. Per non essere da meno e restare in ombra per un giorno, Matteo Salvini ha rilanciato, propugnando l'abolizione dell'obbligo vaccinale, incurante di rischi e conseguenze. Il grande partito del disfare è al lavoro, convinto di interpretare alla perfezione lo spirito del tempo. Se nessuno crede più che la politica possa fare la differenza nella vita dei cittadini, se nessuno crede più che il futuro possa essere migliore, allora guardiamo indietro e promettiamo l'unico sollievo possibile: l'eliminazione di tutto ciò che non sopportiamo. Come se questo poi bastasse o servisse a qualcosa. Se non si può salvare il paziente — sembra essere il ragionamento — allora è destino rifugiarsi nella terapia del dolore. Il problema però è che il paziente non è incurabile mentre il medico appare incapace di diagnosi e di immaginare

una guarigione. Conseguenza questa del disprezzo per l'esperienza, la competenza e la professionalità. Dai dilettanti, dagli improvvisatori e da chi non studia e mai ha studiato non ci si può attendere molto di più. A questo punto non eravamo mai arrivati. Persino nel famoso contratto con gli italiani firmato nello studio di Bruno Vespa, Berlusconi si era preoccupato di proporre "Grandi opere", posti di lavoro e innalzamento delle pensioni. Il modello oggi è Donald Trump, che ha cavalcato le spinte del malcontento popolare indicando il nemico in tutto ciò che è stato fatto da chi è venuto prima e nella rimozione — non nella risoluzione — dei problemi: no al patto sul clima, no ai trattati di libero commercio, no alla riforma sanitaria di Obama, no ai migranti, no al patto con l'Iran, no ai transgender nell'esercito, no ai santuari ambientali, no ai divieti sulle trivellazioni. La promessa più attraente per conquistare il cittadino deluso e affaticato appare proprio questa: rovesciare il tavolo, fare piazza pulita del passato, gridare un gigantesco No. Per costruire cosa e con quali risultati nessuno lo dice. Eppure avremmo bisogno di pazienza, di rammendo, di manutenzione, di investimento di risorse, energie e passioni. Avremmo bisogno di coraggio e immaginazione, di alzare lo sguardo per provare a vedere oltre, per scoprire che il futuro non è già scritto ma sarebbe tutto da costruire. Non da distruggere.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.